

Da Carlomagno a Napoleone Il protagonismo francese in Europa

La mia presenza qui oggi è certamente da attribuire solo alla benevolenza dei vertici dell'Amministrazione Provinciale di Verona, che torno a ringraziare per il privilegio di cui mi hanno voluto onorare, cooptandomi in questa solenne celebrazione di un momento tra i più significativi nella storia della nostra città. A me piace, però, leggere la mia designazione ad intervenire a questo convegno anche come riconoscimento della mia più recente attività di studioso. Mi riferisco in particolare a quella mia monumentale storia sociale di Verona in età veneziana, che il collega ed amico, prof. Giorgio Borelli, presentava meno di due anni fa alla cittadinanza¹. Al centro di quel mio lavoro, intitolato «*Del quieto et pacifico vivere turbato*», c'era la nobiltà scaligera, di cui mettevo in luce l'insofferenza cinque-seicentesca nei confronti dello Stato veneziano, col quale si sarebbe però riconciliata nel corso del Settecento tanto da giungere a versare il sangue per la *patria veneta* al momento delle Pasque veronesi².

Qualche storico ancor oggi parla di una conflittualità che Verona avrebbe mantenuto viva nei confronti della Serenissima fino all'arrivo di Napoleone. Una simile tesi, che punta a negare la natura patriottica del sacrificio veronese dell'aprile 1797, ignora - tra l'altro - l'evoluzione che nei secoli dell'età moderna si ebbe in Europa nel difficile rapporto nobiltà - Stato. Il rafforzamento degli Stati nell'Europa del Cinque e Seicento aveva creato ovunque fenomeni di insufferenza, destinati a sfociare in un diffuso *anarchismo feudalnobiliare*. Nel rifiuto dello Stato centrale la nobiltà francese del secondo Cinquecento era stata un modello insuperabile. Ma l'insofferenza nei confronti dell'autorità statale aveva presto finito col contagiare l'intera Europa raggiungendo il suo apice nel Seicento, secolo nel quale i manzoniani don Rodrigo e Innominato non vanno visti come schegge impazzite, ma come interpreti di uno stile di vita cui quasi nessun nobile europeo si sottrae. Di Innominati pullula la stessa Repubblica di Venezia e a Verona, in particolare, la violenza di matrice aristocratica ebbe a conoscere punte devastanti. Gli stessi martiri delle Pasque Veronesi annoverano tra i loro antenati uomini che insanguinarono la città e le campagne, arrivando a portare la sfida allo Stato veneto fin dentro i palazzi dove risiedevano i rappresentanti del governo centrale di Venezia. Tra Cinque e Seicento nessuna famiglia nobile veronese seppe sottrarsi alla tentazione di porsi al di sopra delle leggi dello Stato³.

Modello per l'Europa tanto nello scatenarsi dell'*anarchismo feudalnobiliare*, quanto nel suo lento riassorbimento resta ancora una volta la Francia. Come nel secondo Cinquecento le lotte tra nobiltà cattolica ed ugonotta in Francia offrivano l'esempio di casate che potevano impunemente agire ignorando le leggi dello Stato (si pensi alla strage della notte di S. Bartolomeo del 24 agosto 1572), così a partire dalla costruzione della reggia di Versailles, nel 1682⁴, si diffonde un modello di nobiltà ormai addomesticata e funzionale ai disegni assolutistici ed imperialistici della Corona. Il nuovo orientamento francese farà presto scuola, producendo finalmente la scomparsa dell'*anarchismo feudalnobiliare* e la conseguente accettazione della realtà statale nella quale le aristocrazie europee si trovano a vivere⁵.

¹ Se ne veda una recensione giornalistica in E. LUCIANI, *Dentro la città violenta*, «L'Arena», 11 luglio 1996.

² F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700*», in *Verona e il suo Territorio*, vol. V, tomo I, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1995, pp. 400-690.

³ F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere turbato*», op. cit.

⁴ «Il 6 maggio 1682 si viene a sapere che il Re...ha lasciato Saint-Cloud per stabilirsi a Versailles. Tuttavia, poiché quest'ultimo castello è ancora un grande cantiere - non sono state ancora completate né la galleria degli specchi né le 'grandi ali Mansart' - nessuno può immaginare che esso sarà ormai la residenza ufficiale del sovrano, il suo domicilio. Luigi non ama mostrare le proprie carte, o almeno mostrarle troppo presto». F. BLUCHE, *L'età di Luigi XIV*, Introduzione di Giuseppe Galasso, Roma, Salerno Editrice, 1996, p. 477.

⁵ Scrive François Bluche: «Da quasi trent'anni il Re non pensa che ad evitare le condizioni di una nuova Fronda: la corte del Louvre, quella delle Tuileries e quella di Saint-Germain hanno già ubbidito a questi principi. L'alta nobiltà, attirata e

L'episodio più clamoroso della sfida portata allo Stato veneto in età moderna da esponenti della nobiltà scaligera è forse rappresentato dal *rapimento* di *Flavia Malaspina*. Non è tanto la violenza su una donna, che rende straordinario quell'episodio del 1609, quanto piuttosto le modalità di esecuzione, a cominciare dalla natura militare dell'impresa, progettata e realizzata come *marcia* su Verona. Nell'episodio oltre all'aspetto militare c'è quello insurrezionale. Infatti, gli armati, guidati dai nobili fratelli Pompei, in marcia lungo le vie di Verona verso il palazzo ove abita la marchesa Flavia Malaspina, vogliono impartire una lezione che sia memorabile per la città, ma ancor più per lo Stato veneto. Quindi la loro è il contrario di un'operazione di *commando* che puntano sul fattore sorpresa, muovendosi tra mille cautele perché nessuno si accorga di loro. Della *marcia* del 1609 è testimone il popolo veronese che fa ala, accompagnando gli armati diretti al palazzo della Malaspina con grida di incitamento, ed il cui sostegno viene ricambiato dai nobili con inviti a rivoltarsi contro la Serenissima⁶.

Se il rapimento di Flavia Malaspina ha rappresentato il momento di massimo rifiuto dello Stato veneto, la *resistenza* veronese del bimestre marzo-aprile 1797 esprime un analogo protagonismo, ma di segno opposto. Naturalmente è difficile stabilire se la molla che spinse la nobiltà veronese alla *resistenza* contro giacobini e francesi sia stata l'amore o l'odio; se sia stato cioè più determinante l'amore per la *patria veneta*, umiliata ed offesa, o non piuttosto l'odio nei confronti dello *straniero*. I francesi in fondo ce l'avevano messa tutta per contraddire nei fatti i nobili principi umanitari di cui si ammantavano, e che ribadivano ad ogni passo attraverso il martellante apparato propagandistico che li supportava.

Perfino uno storico come Franco Della Peruta, certo non sospettabile di nutrire rimpianti per l'antico regime, non ha esitazioni nel delineare la parabola napoleonica. Nel triennio giacobino (1796-99) - afferma categorico Della Peruta - Napoleone impose all'Italia «*un regime di dura e spogliatrice occupazione militare*». Sulla repubblica italiana (gennaio 1802), trasformata in regno d'Italia nel 1805, avrebbe esercitato una '*dittatura personale*', così esplicitata dal Della Peruta: «*Il regime cesarista di Napoleone eliminò ogni libertà politica, imbavagliò la stampa con una rigorosa censura e vanificò gli organi previsti dalla costituzione*»⁷. In fondo Napoleone, imperatore, continuava a rimanere uguale a se stesso, esattamente come lo aveva visto agli inizi della sua avventura italiana Ugo Foscolo che nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* aveva pronunciato su di lui un giudizio inappellabile, affermando: «*La natura lo ha creato tiranno*». Lo stesso ammodernamento della macchina statale italiana fu perseguito all'unico scopo di metterla in grado di dare pronta esecuzione agli ordini napoleonici. Proporzionalmente al perfezionarsi della '*dittatura personale*', sarebbe cresciuto il distacco dalla grande massa della popolazione italiana, irritata dalla fiscalità, ma ancor più dalla coscrizione obbligatoria, imposta all'Italia il 13 agosto 1802, e che nel decennio 1803 - 1813 reclutò 150.000 coscritti, la maggior parte dei quali, «*falcidiata dalle micidiali campagne di Sassonia, di Spagna e di Russia e decimata dalle malattie, non fece più ritorno alle sue case*»⁸.

Sui campi di Russia nel 1812 sfumava il sogno napoleonico di impero europeo. Ma quello era il sogno di un francese o non piuttosto un'aspirazione millenaria della Francia? Lo stesso richiamarsi di Napoleone a Carlo Magno legittima un'incursione nella storia francese per accostare due momenti

trattenuta da una vita brillante, si ritrova sotto controllo non appena accetta di gravitare attorno al sole regale. Da più di vent'anni, il Re ha saputo persuadere questa stessa aristocrazia facendole accettare una vocazione tesa non all'indipendenza altera ma al servizio dello Stato. Poiché, nel caso specifico, esso si confonde soprattutto con il servizio nell'esercito, con la sua gloria, i suoi vincoli e il suo onore, da vent'anni cortigiano vuol dire ancora e sempre soldato». F. BLUCHE, *L'età di Luigi XIV*, op. cit., pp. 483-484.

⁶ La tragedia di Flavia Malaspina è stata da me scoperta negli archivi Canossa e proposta al pubblico per la prima volta in F. VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica Veneta. I Pompei d'Illasi*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1986, p. 133 ss. Su Flavia Malaspina ritorno in F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, op. cit., p. 509 ss., e in F. VECCHIATO, *La società italiana d'antico regime nello specchio di una casata nobiliare della Terraferma Veneta*, in F. VECCHIATO, *Economia e società d'antico regime tra le Alpi e l'Adriatico*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1990, p. 60 ss.

⁷ F. DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, Milano, 1992, pp. 5-7.

⁸ F. DELLA PERUTA, *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, op. cit., pp. 5-7.

antitetici: l'800 al 1800. Nel 1806 Napoleone scriveva a Pio VII: «Sono Carlomagno perché come Carlomagno, riunisco la corona di Francia e dei Lombardi e il mio impero confina con l'Oriente»⁹. Alla luce di una simile dichiarazione la cancellazione del Sacro Romano Impero, decretata da Napoleone in quello stesso 1806, diventa non tanto liquidazione di un'istituzione arcaica, quanto piuttosto volontà di riappropriarsi dell'impero, e quindi una *traslatio imperii* dalla Germania alla Francia. A quel punto la rivoluzione francese con la modernizzazione che la stessa ha innescato si può legittimamente leggere come ricerca di strumenti nuovi per realizzare un sogno antico, addirittura millenario, di dominio sull'Europa, quello stesso che aveva spinto Clodoveo a convertirsi al cristianesimo e i suoi successori ad imporre la nuova religione ai popoli verso cui andavano i disegni egemonici della Francia. Quella dell'utilizzo della religione come *instrumentum regni* sarà una costante della Francia nel corso dei secoli. E quando quella cristiana sarà giudicata inadeguata, si procederà alla sua distruzione con lo stesso accanimento con cui ci si era battuti per imporla ai popoli europei prima del Mille e per tenerla asservita ai disegni della Corona nel secondo Millennio, in un susseguirsi di vicende tra le quali non mancano momenti sconvolgenti come le torture e la morte inflitte ai *Templari* all'unico scopo di impadronirsi delle loro sostanze¹⁰. La strumentalizzazione della religione sarebbe proseguita sistematicamente lungo un arco di tempo che per semplicità possiamo fare iniziare con la cattività avignonese del Trecento, che vediamo proseguire in età moderna con la politica gallicana nei confronti della chiesa francese e che avrà il suo tragico epilogo con la figura di papa Pio VI deportato il 20 febbraio 1798 in Francia, dove nell'estate del 1799 (29 agosto), morirà prigioniero nella fortezza di Valenza (*Valence* alla confluenza tra il Rodano e l'Isère)¹¹. L'episodio, salutato come colpo di grazia finale inferto alla chiesa cattolica, fu il momento emozionalmente più spettacolare nella sua drammaticità al termine di un decennio di persecuzioni con migliaia di preti e di semplici fedeli deportati e martirizzati. Sorte analoga la Francia avrebbe riservato dieci anni dopo al nuovo papa, Pio VII, deportato a Fontainebleau nel 1809 e tenuto prigioniero fino alla caduta dell'impero napoleonico. Eppure Pio VII - eletto in un conclave tenutosi a Venezia dal 1° dicembre 1799 al 14 marzo 1800 - era quel Gregorio Chiaramonti che da cardinale aveva incitato i suoi fedeli di Imola alla duplice fedeltà ai principi cristiani e a quelli democratici con una raccomandazione rimasta celebre: «*Siate buoni cristiani e sarete buoni democratici*». E il suo carnefice era quel Napoleone che in un altrettanto celebre discorso ai parroci milanesi tenuto il 5 giugno 1800 aveva tra l'altro affermato: «*Nessuna società può reggersi se non è fondata sulla morale, e non c'è buona morale, se non c'è religione: soltanto la religione offre allo Stato un appoggio sicuro e stabile*». Napoleone era tanto convinto di quanto andava dicendo ai parroci milanesi che subito dopo avviò la restaurazione della religione, ma in linea con la migliore tradizione francese, e quindi asservendo la chiesa cattolica all'impero fino appunto ad ordinare la seconda deportazione in Francia di un Sommo Pontefice nel giro di pochi anni. Si trattava ora di Barnaba Chiaramonti, eletto papa in Venezia il 14 marzo 1800 col nome di Pio VII, ed incoronato nella chiesa di S. Giorgio, avendo l'Imperatore d'Austria, Francesco II, negato l'uso della Basilica di S. Marco. Napoleone, che con la battaglia di Marengo del 14 giugno 1800 aveva rioccupato la penisola, il 15 luglio 1801 firmava col Papa un Concordato, reso però di pubblico dominio solo nove mesi dopo, il 18 aprile 1802, e ridimensionato unilateralmente con l'aggiunta dei 77

⁹ J. LE RIDER, *Mitteleuropa. Storia di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 42.

¹⁰ Scrive Andreas Beck: «Gli albori del XIV secolo videro una delle più grandi tragedie della storia della Chiesa, il processo contro i templari. Il loro ordine, che fino a quel momento godeva di grande reputazione e possedeva grandi ricchezze, venne accusato d'una serie di crimini dal re di Francia *Filippo IV il Bello* e dai suoi ministri. Il re, avvalendosi di un'Inquisizione manovrata dallo stato, fece arrestare più di mille cavalieri, ne fece torturare molti, molti li mandò al rogo. Papa Clemente V in un primo tempo s'oppose ad un simile atto di violenza, un atto che si faceva beffe d'ogni diritto. Ma alla fine cedette, e soppresse l'ordine per via amministrativa. Le accuse rivolte ai Templari erano false, le loro confessioni estorte con la tortura e prive quindi d'ogni valore. I cavalieri non erano né migliori né peggiori d'altri membri di ordini di quel tempo. Soltanto, Filippo IV aveva bisogno del loro denaro, delle loro vaste proprietà terriere, delle loro fortezze; e così i suoi ministri escogitarono le fandonie sulla colpevolezza dell'ordine per poterlo annientare». A. BECK, *La fine dei templari* (Tit. orig. *Der Untergang der Templer*, Friburgo, Herder, 1992), Alessandria-Casale Monferrato, Piemme, 1994, p.5.

¹¹ J. LEFLON, *Storia della Chiesa, XX/1, La crisi rivoluzionaria (1789-1815)*, Torino, Saie, 1982, p. 231 ss.

Articoli Organici, che consegnavano la chiesa nelle mani dell'autorità civile. Il 2 dicembre 1804 Pio VII era costretto ad intervenire all'incoronazione di Napoleone nella chiesa di Notre Dame. Nel 1806 Napoleone imponeva un unico *Catechismo* per tutto l'impero. Il 2 febbraio 1808 faceva occupare Roma. Il 17 maggio 1809 univa all'impero francese Roma e quanto rimaneva dello stato pontificio. Nella notte dal 5 al 6 luglio 1809, alle due del mattino, il generale Radet dava l'assalto al palazzo del Quirinale. Scalate le mura e forzate le porte, entrava nello studio del papa, cui ingiungeva di rinunciare alla sovranità temporale. «*L'imperatore potrà farci a pezzi*», avrebbe risposto il pontefice, «*ma egli non otterrà mai questo da noi*». Radet gli notificava quindi che in caso di rifiuto aveva l'ordine di deportarlo. Mezz'ora dopo, una carrozza chiusa a chiave portava via il prigioniero, accompagnato solo dal cardinale Pacca. Dopo un viaggio disastroso Pio VII arrivò a Savona, da dove, nel maggio 1812 venne trasferito a Fontainebleau. Il 12 gennaio 1814 Napoleone ordinava di ricondurre il Papa a Savona, e, il 10 marzo, di portarlo a Roma. Mentre Napoleone, all'inizio del maggio 1814, si ritirava all'isola d'Elba, Pio VII, il 24 maggio 1814, rientrava a Roma¹². L'asservimento della chiesa così viene denunciato da Jean Tulard, uno dei più grandi storici del nostro tempo:

In tutta la Francia è insegnato un unico catechismo nel quale figurano, tra i doveri imposti da Dio, «*l'amore, il rispetto, l'obbedienza e la fedeltà all'imperatore, il servizio militare e i tributi ordinati per la difesa dell'Impero*». Le lettere pastorali e le ordinanze dell'episcopato concorrono alla elaborazione del culto imperiale; in esse gli eserciti napoleonici sono assimilati alle armate divine, la nazione si trasforma in popolo eletto e la guerra diventa *guerra santa* contro l'empio, voluta da Dio. Raramente i pulpiti furono tanto sorvegliati... La Chiesa diventa uno *strumento del regno*, allo stesso titolo dell'esercito e della polizia. «*I miei prefetti, i miei vescovi, i miei gendarmi*»; questa enumerazione napoleonica riassume perfettamente la situazione della Chiesa¹³.

Il servizio militare, dunque, come dovere imposto da Dio. Quale uso poi Napoleone facesse della vita di milioni di giovani costretti a combattere nei suoi eserciti è noto. Tra le molte testimonianze disponibili valga quella di Metternich, riportata da Guido Gerosa a commento delle gravissime perdite in vite umane provocate dai tre giorni di cruenti combattimenti dal 16 al 18 ottobre 1813 nel corso della battaglia di Lipsia.

Napoleone - scrive Gerosa - non rimase colpito più di tanto da questa immane carneficina. Metternich racconta nelle sue *Memorie* che poco tempo prima l'imperatore gli aveva detto: «*Voi signore non siete un militare e non v'intendete di guerra. Per conseguenza non avete appreso a disprezzare la vita degli altri e la vostra. Cosa importa a me se muoiono duecento o trecentomila uomini? Le madri ne faranno degli altri*»¹⁴.

* * *

Non ci si potrebbe, insomma, certo fermare al 1789, qualora noi oggi volessimo risalire indietro nel tempo per datare l'irrompere sulla scena europea della Francia, uno Stato che in effetti per un Millennio, ma in particolare lungo tutta l'età moderna si era distinto per dinamismo ed aggressività politica, economica, militare e culturale. Se da Carlo VIII (1494) a Luigi XIV (1715) il protagonismo francese è stato prevalentemente politico-militare, dopo la morte del re-sole esso si fa per alcuni decenni soprattutto culturale. Sepolto infatti nel 1715 Luigi XIV, la Francia riparte alla conquista dell'Europa dando vita alla stagione dei Lumi, durante la quale con la forza della sua superiorità culturale espugna anche le corti europee in apparenza meno permeabili alle nuove idee che vanno maturando sul suolo francese.

¹² J. LEFLON, *Storia della Chiesa*, XX/1, *La crisi rivoluzionaria (1789-1815)*, op. cit., pp. 430-431. G. MARTINA, *Storia della chiesa da Lutero ai nostri giorni*, III, *L'età del liberalismo*, Brescia, Morcelliana, 1995, p. 24 ss.

¹³ J. TULARD, *Napoleone. Il mito del salvatore*, Milano, Rusconi, 1994, pp. 467-468.

¹⁴ G. GEROSA, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996, p. 481.

Con il 1789 il modello in partenza dalla Francia muta però radicalmente.

Accantonata la stagione delle riforme, che a Parigi non è mai decollata in misura apprezzabile, si apre quella della rivoluzione. La Francia non si limita però a rivoluzionare se stessa. Dotata di una nuova religione, i cui dogmi sono rappresentati dai principi dell'89, si lancerà presto in una *guerra santa* per cancellare ogni fede preesistente e per imporre il nuovo credo. La conquista militare francese dell'Europa risulterà a quel punto travolgente proprio per la natura di *guerra santa* ch'essa assume, e che consente ai propri soldati di presentarsi non più come conquistatori, ma finalmente come liberatori, una prerogativa che mai prima avevano potuto rivendicare¹⁵. L'illusione che la Francia potesse educare e non conquistare l'Europa durò ben poco e se ne fece paradossalmente interprete Robespierre, l'uomo destinato a passare alla storia come uno dei più efferati carnefici dell'età contemporanea. L'iniziale avversione alla guerra da parte di Robespierre ci viene rammentata da Furio Diaz con queste parole:

Dissentendo dalla effervescenza offensiva dei girondini, i rivoluzionari più lucidi e coerenti, Robespierre in testa, furono a lungo contrari alla guerra. Non volevano l'apertura della carneficina con popoli di cui il francese si proclamava fratello... Volevano che la propaganda della Rivoluzione fosse affidata all'esempio e all'incitamento amichevoli che la realtà francese avrebbe dovuto provocare¹⁶.

Ed invece la Francia nel 1792 (20 aprile) dichiarerà guerra all'Europa, precipitando il continente in un'era di ininterrotti conflitti destinato a protrarsi fino a Waterloo (18 giugno 1815). In tale arco di tempo la campagna d'Italia del 1796-97 rappresenta per Parigi solo l'inizio di una fortunata stagione imperiale. Napoleone con Campofornio centrava finalmente l'obiettivo di impadronirsi dell'Italia, cui la Francia anelava fin dal 1494. In quell'anno proprio per iniziativa di un re francese, Carlo VIII, gli Italiani avevano cessato di essere artefici del proprio destino e quindi protagonisti della propria storia, che peraltro li aveva visti per un mezzo millennio dilaniarsi in lotte fratricide, comunali prima, e poi signorili. Fino al 1494 l'Europa era tuttavia rimasta prevalentemente a guardare, limitandosi per lo più a fornire mercenari o compagnie di ventura agli italiani in lotta tra di loro. A partire dal 1494 inizia, invece, la conquista europea della penisola. Una certa tradizione storiografica porta a mettere sul banco degli imputati, accanto all'Austria, la Spagna, asburgica prima e poi borbonica. In effetti, l'epopea risorgimentale fu contro l'impero asburgico e contro i Borbone spagnoli, insediatisi nel regno di Napoli. In realtà, è alla Francia che va il primato della prima aggressione all'Italia con Carlo VIII e di non essersi poi mai rassegnata a vedersi esclusa dalla penisola. La Francia moltiplicò per tre secoli le guerre e le devastazioni in Italia nel vano tentativo di subentrare a quegli spagnoli ed austriaci che essa stessa aveva invitato al banchetto italiano, venendone poi estromessa. Gli ultimi due tentativi di conquista o di egemonia sull'Italia si avranno con Napoleone Bonaparte appunto e poi con Napoleone III.

Circa la brutalità militare, gli eserciti mandati in Italia dalla rivoluzione francese sono degni eredi di quelli messi in campo con inesausta volontà di dominio per tre secoli da Parigi. Se il bombardamento di Verona del 1797 può ad esempio richiamare quello di Genova attuato dalle navi di Luigi XIV, quanto a precedenti nelle efferatezze si può menzionare almeno la devastazione del Palatinato ordinata dal re-sole nel 1689, e definita una delle vicende più crudeli nella storia dei rapporti franco-tedeschi¹⁷. In quel 1689 l'Europa inorridiva di fronte allo spettacolo offerto dai soldati di Louvois che incendiavano e distruggevano Spira, Worms, Heidelberg, Mannheim, Bingen, ecc. Era a esperienze simili che si ispirava Napoleone nella sua ricorrente minaccia di distruggere Verona. La

¹⁵ Sergio Romano ha scritto: «Anziché battersi con strumenti tradizionali la Francia mette in campo le armi nuove dell'ideologia e modifica radicalmente lungo la sua strada il paesaggio politico dell'Europa; ma non rinuncia a perseguire i propri interessi nazionali ed è pronta a trattare le terre 'liberate' come province da scambiare e barattare». S. ROMANO, *Prefazione*, in G. FERRERO, *Avventura. Bonaparte in Italia 1796-1797*, Milano, Corbaccio, 1996, pp. XVIII-XIX.

¹⁶ F. DIAZ, *Prefazione*, in M. VOVELLE, *La Rivoluzione francese 1789-1799*, Milano, 1993, p. XV.

¹⁷ H. WEBER, *La strategia della terra bruciata: il caso del Palatinato nel 1689*, in AA.VV., *La Vandea*, Milano, Corbaccio, 1995, p. 157 ss.

utilizzò con particolare efficacia il 31 maggio 1796 per vincere la *resistenza* delle autorità governative venete, poco propense ad autorizzare un suo ingresso in Verona. In un incontro particolarmente burrascoso col Foscari a Peschiera Napoleone «*minacciò di estermiar col ferro e col fuoco Verona*». Una minaccia ripetuta con altre varianti del tipo: «*Che non curandosi delle sue determinazioni, avrebbe tosto spedito il Gen. Massena a distruggere col fuoco Verona*»¹⁸. E ancora: «*Che qualunque segno di resistenza fosse per fare all'ingresso de' Francesi in Verona, sebbene riuscirebbe inutile, sarebbe il segnale d'incendiar Verona*»¹⁹. Un ingresso in Verona cui il Foscari non seppe opporsi proprio per la violenza apocalittica delle ritorsioni minacciate da Napoleone. L'entrata di truppe straniere nella città scaligera fu avvertita dal podestà Alvise Mocenigo come tragico preannuncio dell'imminente fine della stessa Venezia, vaticinata con questa frase: «*Il leone si è addormentato e quando si sveglierà non troverà più le ali sul dorso, né il suo libro tra le zampe e non sarà più il leon di S. Marco*»²⁰. Le minacce era dunque valse ad entrare in Verona senza colpo ferire. Napoleone le ripeté con non minore enfasi di lì a poco rivolgendosi ai Trentini e ai Tirolesi. Anche in questo caso le sue parole, se nell'intonazione potevano evocare appelli da guerra santa, nella sostanza si richiamavano a quei modelli di devastazione e sterminio di cui gli eserciti francesi avevano dato spettacolari prove in particolare durante il regno di Luigi XIV. Questo il passo forse più sconvolgente del messaggio indirizzato da Napoleone ai Tirolesi nel 1796:

*Voi ci riceverete con ospitalità, e noi vi tratteremo con fratellanza ed amicizia. Ma se v'è chi conosca sì poco i suoi veri interessi da prendere le armi e trattarci da nemici, Noi saremo terribili come il fuoco del cielo, abbrucieremo le case, e devasteremo i territori dei villaggi*²¹.

Se non è dunque difficile individuare una continuità di stile tra gli eserciti francesi monarchici e quelli repubblicani, un precedente almeno lo si può trovare persino ai martiri delle *Pasque Veronesi*, mandati a morte per essersi opposti alla pretesa francese di cancellare la *patria veneta*. Precursore dei martiri dell'aprile 1797 è *Louis Canossa*, veronese, ministro dei Gonzaga, imprigionato in Mantova nel 1685 per ordine del re-sole a causa della sua irriducibile fedeltà al ducato di Mantova, di cui difendeva l'indipendenza dalle mire annessionistiche della Francia²². Essendo Louis Canossa risultato insensibile alle minacce come pure al fascino del denaro francese, per eliminare un avversario irriducibile Luigi XIV ne provocava l'arresto e dopo due anni di detenzione, nel 1687, suoi agenti lo avvelenavano in carcere. In fondo quella applicata da Luigi XIV contro Luigi Canossa, e un secolo dopo dal generale Augereau²³ contro i martiri delle *Pasque Veronesi*, era la stessa spietatezza che i governanti di Parigi al

¹⁸ Un profilo di Massena ci viene offerto in J. MARSHALL-CORNWALL, *L'amato figlio della vittoria*, . G. CHANDLER (a cura), *I Marescialli di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 401-428.

¹⁹ F. VECCHIATO, *Tra le Alpi e l'Adige. Risvolti politico-sociali e militari della presenza francese (1795-1797)*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1994, p. 63.

²⁰ L. LUCCHINI, G. ROBAZZI, *1796. Napoleone a Lonato*, Brescia, 1996, p. 39.

²¹ Biblioteca Comunale di Rovereto, *Archivio Sigismondo Moll*, b. 31/8 (Difesa del paese, maggio 1796 - giugno 1796). Citato in F. VECCHIATO, *Tra le Alpi e l'Adige. Risvolti politico-sociali e militari della presenza francese (1795-1797)*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, op. cit., p. 105.

²² F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, op. cit., pp. 409-423. F. VECCHIATO, *Tra Asburgo e Borbone. La tragedia di Louis Canossa, ministro dell'ultimo Duca di Mantova*, «Archivio Veneto», Serie V – Vol. CXLVIII (1997), pp. 67-130.

²³ Per un profilo di Augereau, che avrebbe scatenato la rappresaglia contro Verona all'indomani delle *Pasque Veronesi*, cfr. J. R. ELTING, «*Il superbo masnadiere*». Augereau, in D. G. CHANDLER (a cura), *I Marescialli di Napoleone*, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 57-79. Di quale pasta fossero i massimi collaboratori di Napoleone lo dicono questi passaggi di John R. Elting. «*Dissensi furono causati – scrive John R. Elting – dai saccheggi sistematici operati da Augereau, che non risparmiava neppure i simpatizzanti dei Francesi. Desaix riferisce che una volta in Romagna il maresciallo (Augereau) entrò in un monte di pietà municipale, si imbottì le tasche di diamanti e di altri preziosi e mise un uomo di guardia al suo bottino. Più tardi fece fucilare quel soldato perché gli aveva sottratto qualche piccolo oggetto di poco valore*». Dopo la capitolazione di Mantova fu inviato da Napoleone a Parigi. «*Al suo ritorno in Italia, Bonaparte, che in quel momento si*

potere dopo il 1789 predicarono contro ogni oppositore, e che troviamo lucidamente interpretata in queste parole pronunciate contro i ribelli di Vandea: «*Il Comitato di salute pubblica ha preparato misure tendenti a sterminare questa razza ribelle, a far scomparire i loro rifugi, a incendiare i loro boschi, a tagliare i loro raccolti... è un'opera di bene estirpare il male, si fa un favore alla patria punendo i ribelli*». In queste parole troviamo lo stesso tono ispirato presente nei proclami di Napoleone, ma anche in quelli di suoi generali, compreso il più famigerato di tutti, Augereau, comandante della cosiddetta divisione infernale, che nel dare inizio all'ondata di terrore che si abbatte su Verona all'indomani delle Pasque Veronesi così si presenta:

*Vengo fra voi per punire il delitto... vendicare il sangue de' miei fratelli... Io so il male, che voi ci avete fatto; Io so sin dove estendesi il diritto terribile di conquista; Io so sin dove potremmo noi stendere la vendetta*²⁴.

* * *

Questa la voce dei vincitori che infieriscono sui vinti. Ma c'è un'altra presenza francese in Verona che non si può passare sotto silenzio in questo Bicentenario delle Pasque Veronesi, anche se essa non possiede la carica drammatica di quella di Napoleone, le cui truppe entrarono in Verona il 1° giugno 1796. A partire da tale data Verona fu costretta ad accogliere e a mantenere per 20 mesi un esercito che avrebbe ricambiato l'ospitalità bombardando la città e mandando a morte i suoi abitanti nella settimana di Pasqua del 1797. Ben diversa l'esperienza del biennio 1794-1796, quando Verona, come tutte le città venete, si era aperta ad ospitare numerosi perseguitati in fuga dalla rivoluzione ed era stata prescelta dal più illustre dei profughi francesi che per salvare la vita aveva dovuto riparare all'estero²⁵. A Verona tra il 24 maggio 1794 e il 20 aprile 1796 ebbe la sua dimora Luigi Borbone, conte di Provenza, fratello del re ghigliottinato a Parigi il 21 gennaio 1793. Dopo un lungo peregrinare per l'Europa Luigi Borbone aveva ottenuto dal governo veneto l'autorizzazione di potersi finalmente stabilire in Verona che per tale ragione assurse al rango di capitale europea, essendosi egli il 13 giugno 1795 proclamato re di Francia, non appena avuta notizia della morte in carcere a Parigi del nipotino Luigi XVII. In Verona si succedono, dunque, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, Luigi XVIII, capo del partito monarchico francese, e Napoleone, punta di diamante della Francia rivoluzionaria. L'abissale divario tra le due personalità si può cogliere nella battuta con cui il Borbone durante il soggiorno scaligero rispose ad un cortigiano che gli si era rivolto in questi termini: «*Sire, bisogna che ci consideriamo nel fatto, una truppa di pecore, dalla dura necessità costrette a devenir leoni*». All'invito a «*devenir leoni*» il re francese in esilio a Verona aveva ribattuto: «*Io non so devenir leone*»²⁶. Un atteggiamento mentale opposto a quello dominante nell'esercito condotto attraverso i territori veneti da Napoleone, i cui soldati - annotava stupefatto il provveditore di Salò nel maggio del

*stava dirigendo verso nord contro l'Austria, ordinò ad Augereau di assumere il controllo di una vasta zona alle spalle dell'esercito, dov'era scoppiata una rivolta in favore degli Austriaci tutt'intorno a Verona. Al suo arrivo la situazione si era ormai normalizzata, ma egli rinfocolò subito la guerra civile tra i suoi sudditi, sia punendo i rivoltosi catturati sia pretendendo dagli abitanti il versamento di un'ingente somma a titolo di risarcimento per le perdite subite dai Francesi. La situazione degenerò; Augereau fu accusato di peculato nell'amministrazione della giustizia e si mise in gara, come predatore, con il generale Charles Kilmaine, un cavallegero mancato ma ladro di talento che aveva eccellenti addentellati politici» (pp. 66-67). Un'accurata ricostruzione delle spogliazioni francesi si legge in A. VARNI (a cura di), *Per diritto di conquista. Napoleone e la spogliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, Bologna, Il Mulino, 1996.*

²⁴ BALLAND, BEAUPOIL, AUGERAU, *Rapporto degli avvenimenti seguiti in Verona*, Cremona, 1797.

²⁵ Il conte di Provenza scappò nella notte tra il 20 e il 21 giugno 1791. Suo fratello, Luigi XVI, venne arrestato a Varennes il 22 giugno 1791. L'avventurosa fuga verso Bruxelles e Coblenza con lo pseudonimo di conte di Lilla è stata narrata dallo stesso protagonista. Ne possediamo anche una traduzione italiana. Cfr. LUIGI XVIII, *Relazione di un viaggio a Bruxelles e Coblenza (1791), ossia racconto di fuga di Monsieur, ora re di Francia, scritto da lui medesimo* (Volgarizzamento sopra la quarta edizione francese del C.G.P.), Imola, Tipografia del Seminario, 1823.

²⁶ F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, op. cit., p. 655.

1796 - dimostrano un «coraggio che si avvicina alla disperazione»²⁷. A Verona i soldati di Napoleone non sarebbero piaciuti, lo sappiamo, ma nemmeno i fuggiaschi realisti, di cui il Borbone ospitato a villa Gazola era leader, riscosero apprezzamenti particolarmente lusinghieri. Ai veronesi - riferisce Francesco Agdollo - «ributta assai la loro arditezza, ed il loro tono galante», anche se c'è chi tenta di giustificarli attribuendo l'indisponente comportamento degli esuli francesi alla «leggerezza», una «caratteristica nazionale». Non pochi poi vengono bollati come «storditi galanti, che tentano tutte le donne»²⁸. E quando finalmente nell'aprile 1796 la maggior parte abbandona la città, a Verona molti sono contenti e «certuni poi contentissimi sono, che più Francesi qui non vi sieno, avendo un'antipatia contra di Essi, senz'essere parziali di alcun partito, ma soltanto urtati dal caratteristico nazionale fiero e sprezzante di quegl'infelici, che la disgrazia non può cambiarli»²⁹. Abbandonata Verona, Luigi XVIII si portò a Riegel nell'alto Reno presso l'armata realista francese al comando del principe di Condé. Invece dell'auspicata invasione della Francia da parte dei fuoriusciti monarchici, si ebbe la vittoriosa penetrazione in Germania delle armate rivoluzionarie, che passato il Reno, si spinsero in Baviera, minacciando gli stessi territori austriaci. Luigi XVIII abbandonò precipitosamente l'armata degli esuli francesi, intenzionato a chiedere rifugio ai parenti materni sassoni. A lui però, che a stento era uscito indenne da un attentato a Dillingen, il principe elettore di Sassonia si rifiutò di concedere ospitalità nel timore di rappresaglie francesi. Senza tetto, Luigi XVIII raggiunse Lipsia dove gli fu suggerito di chiedere asilo a Blankenburg al duca Carlo Guglielmo Ferdinando di Braunschweig. Questi nel 1792 aveva addebitato proprio ai fuoriusciti francesi la responsabilità dei rovesci da lui subiti. Prima che il duca potesse esprimere un parere, Luigi il 24 agosto 1796 arrivava a Blankenburg. La sua presenza crea grave imbarazzo nel duca che non può certo ignorare gli inarrestabili successi militari francesi. Il Braunschweig cerca quindi di coprirsi le spalle rivolgendosi alla Prussia, il cui governo gli suggerisce di cacciare l'ospite onde evitare complicazioni internazionali. Luigi XVIII ottenne solo un breve rinvio della partenza in attesa che la zarina di Russia gli aprisse le porte dei suoi domini. La sua permanenza a Blankenburg, confortata dai successi austriaci che allentarono la tensione tanto in Prussia che nel Braunschweig, venne completamente ignorata dalle due corti. Luigi continuava però a far parlare di sé comportandosi come un sovrano, e quindi intrattenendo fitte relazioni con propri ambasciatori presso le corti europee e con propri emissari sparsi per l'Europa. Nel dicembre 1797 da Parigi arrivava perentoria la richiesta di allontanare il sedicente re di Francia dal cuore dell'Europa. Prussia e Braunschweig non osarono ignorare l'ultimatum. Alla corte di Blankenburg iniziò la febbrile ricerca di una nuova sede che fu finalmente individuata nella lontana e fredda città di Mitau per dove il re di Francia partì il 10 febbraio 1798. Vi sarebbe rimasto negli anni 1798-1801 e 1805-1807 con un intervallo a Varsavia tra il 1801 e il 1804. Tra il 1807 e il 1814 avrebbe quindi soggiornato in Inghilterra, inizialmente a Gosfield e poi a Hartwell. Prima di giungere a Verona, luoghi d'esilio del futuro Luigi XVIII erano stati Coblenza (1791-1792), Hamm (1792-1793), e Torino (1794)³⁰.

* * *

Tramontata la stella napoleonica, in Verona sarebbero entrati gli Austriaci e quindi i Piemontesi che nel 1861 avevano dato vita ad un regno d'Italia ben più ampio e duraturo di quello effimero di cui era stato re Napoleone e che aveva avuto la sua capitale in Milano.

²⁷ F. VECCHIATO, *Tra le Alpi e l'Adige. Risvolti politico-sociali e militari della presenza francese (1795-1797)*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, op. cit., pp. 100-101.

²⁸ F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, op. cit., p. 645. Il giudizio di Francesco Agdollo viene citato anche in F. VECCHIATO, *Tra le Alpi e l'Adige. Risvolti politico-sociali e militari della presenza francese (1795-1797)*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, op. cit., p. 97.

²⁹ F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, op. cit., p. 658.

³⁰ W. BRINGMANN, *Louis XVIII von Frankreich im Exil. Blankenburg 1796-1798*, Francoforte, Peter Lang, 1995. Cfr. anche F. VECCHIATO, *L'emigrazione francese in Europa. Luigi XVIII acclamato re di Francia in Verona. Nel bicentenario (1795-1995)*, «Nuova Economia e Storia» 1 (1995), pp. 67-96.

Un ritratto filogovernativo di Verona, scritto nel 1871 e destinato a comparire sul *Times* per far conoscere agli inglesi i positivi mutamenti intervenuti nel primo lustro di appartenenza all'Italia, in riferimento all'esperienza napoleonica di settant'anni prima, ricordava che la città scaligera

odiò i francesi e la fallace loro libertà, quando, conculcando la neutralità della Repubblica veneta il Bonaparte e i suoi giacobini se ne servirono di pretesto per commettere infami eccessi, di cui si scorgono ancora vestigie sugli altari delle chiese veronesi, cui non vennero più restituiti i loro più preziosi dipinti.

E lo stesso articolo a proposito del perdurare del ricordo della Repubblica di Venezia scrive:

La gente della classe bassa e neppure della più bassa, specialmente se appartiene alla generazione passata, parla degl'italiani come se fossero conquistatori stranieri. Il suo destino 70 o 80 anni orsono era di passare alternativamente dalla dominazione francese all'austriaca. Tutte le sue memorie di un governo locale datano dalla repubblica veneta, e il leone di San Marco, come ben sa, è caduto per non più risorgere. Parlano degli italiani precisamente come facevano dei tedeschi³¹.

* * *

E con questa citazione, tratta da *L'Adige* di Verona del 4 ottobre 1871, io ho concluso la mia esposizione. Lascio ora la parola agli altri relatori che dopo questo mio quadro introduttivo approfondiranno un tema di cui io ho tentato di offrire coordinate di riferimento di lunga durata. Si parlerà quindi ora più analiticamente di una *resistenza* veronese nella quale distinguiamo due momenti: quello eroico e quello tragico. Il primo scatta all'annuncio dei colpi di mano giacobini a Bergamo e Brescia, e mostra un decisionismo patetico, ma apprezzabile per il tentativo ugualmente effettuato, nonostante la totale assenza di prospettive, di dare vita ad una qualche iniziativa di *resistenza* pur nella lucida consapevolezza che dietro i giacobini c'erano i francesi. L'organizzazione messa in piedi dai Veronesi fu assolutamente inutile certo, ma costrinse i Francesi a venire allo scoperto, e rimane come testimonianza storica di una volontà tanto più eroica quanto più forte era il timore che sarebbe stata calpestata e spazzata via dalla violenza francese. Il secondo momento è rappresentato dalla settimana delle Pasque Veronesi, in cui si consuma il *martirio* di Verona. Ma oserei dire che esse hanno un valore emblematico minore in quanto il loro scoppio pone fine al protagonismo e al decisionismo di cui si era stati capaci prima. Per i *partigiani* della Serenissima non è più tempo di progettualità. Ora si ritrovano assediati e braccati in una città cui è stata tolta anche l'ultima illusione di poter conservare la propria libertà. I reggenti di Verona non avevano pianificato uno scontro diretto con i Francesi. Con le Pasque Veronesi subiscono un evento che non può portare a nulla se non ad allungare la lista dei *martiri*. In tale elenco vanno inseriti non solo quanti verranno fucilati dalle truppe francesi al termine di *processi farsa*, ma anche gli anonimi che caddero feriti mortalmente nel corso degli scontri urbani ed extraurbani. Fuori e dentro la città ebbero, come non mai, un ruolo decisivo gli stranieri, su tutti ovviamente i Francesi, ma in posizione subordinata registriamo altre presenze come quella dei *polacchi* al soldo di Napoleone e degli *schiaivoni* dalmati al servizio invece di Venezia, di cui meglio andrebbe - ove le fonti ce lo consentissero - messo a fuoco il ruolo svolto nelle prime e più cruente ore della sollevazione di Verona.

³¹ «L'Adige», Verona, 4 ottobre 1871.